

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga.

Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE, 25 MAGGIO.

Tutti gli sguardi si rivolgono dai campi di battaglia ungarici, dal vulcano germanico, dal Campidoglio incontaminato, al pacifico ma tremendo conflitto elettorale di Francia; tutti i giornali parlano di questa decisiva lotta; tutte le loro colonne si riempiono di nomi, di cifre, di commenti: ognuno d'essi vede il trionfo col colore dei propri occhiali. Noi non vogliamo stancare con commenti, con cifre, con nomi i nostri lettori: noi diciamo che il partito, che trionfa nelle elezioni principiate il 13 di questo mese, è il partito democratico, o della repubblica rossa, il partito del Popolo, dell'onore, della libertà universale, e diamo tale una ragione, che nessuno si assumerà l'impossibile incarico di contraddirla.

Ci pare di sentirci rispondere: oh bella, oh nuova! la gran ragione tutti la conosciamo; essa sta tutta nel continuo ribassare dei fondi pubblici: tutti sappiamo che il gran termometro politico d'oggi è la banca di Parigi, quel tempio dell'usura, quella Babele, ove a chi chiede onore, libertà, nazionalità, fratellanza di popoli, si risponde: oro, oro, oro; ove a chi domanda carità, filantropia, giustizia, ben essere del Popolo, si risponde: argento, argento, argento; ove a chi brama pubblica e privata moralità, distribuzione d'imposte in modo che gravino sul ricco e non sul povero, religione richiamata alla purezza evangelica, si risponde: cedole, cedole, cedole. Ma adagio per carità, un momento di pazienza, chè questa non è la ragione che noi vogliamo dare. Il ribassare dei fondi prova già qualche cosa, ma noi abbiamo un altro indizio ben più convincente. Noi non conosciamo gli osceni giuochi di borsa, ove tutto si merca, e lasciamo perciò ad altri lo studiare su quanto oggi si compie alla borsa di Parigi. Invece la nostra grande ragione, per provare che le elezioni sono sortite nel vero senso democratico, sta nel voto solenne delli 18 maggio dell'Assemblea costituente della repubblica Francese, nella quale n.º 295, contro 259, voti hanno dichiarata la soppressione dell'imposta sulle bevande, che in gran parte corrisponde alla così detta nostra *foglietta*.

Dopo molte rivoluzioni seguite in Francia in 50 anni, e tutte fatte a nome del Popolo e per sollevare la parte laboriosa di esso da inique contribuzioni; dopo che quelle rivoluzioni ebbero trionfato col solo sangue del Popolo, gli uomini da quelle portati al governo della cosa pubblica avevano sempre dimenticato i dolori dei poveri e dei lavoratori, sui quali si lasciarono sempre gravitare gli oneri dello stato, e sempre coll'obolo di questi si arricchiva una falange d'impiegati, di parassiti, di nobili disperati, di giuocatori di borsa. Ma il giorno 18 maggio 1849, sotto l'impressione delle molteplici notizie di elezioni già conosciute, l'Assemblea Costituente, giunta alla sua agonia, senza quasi discussione, abolisce per il 1.º gennaio 1850 l'imposta sulle bevande, la quale faceva passare dal povero, alle casse del pubblico, più di 400 milioni. E si noti che l'Assemblea emetteva questo voto malgrado dell'energica opposizione di quel Ministero, al quale la stessa Assemblea, disdicendo alla sua origine, aveva concesso l'assassinio della libertà dei popoli fratelli. Noi quindi attribuiamo questo miracolo, che venti rivoluzioni non furono capaci di operare, al trionfo del partito della repubblica rossa nelle elezioni ora compiute in Francia. Non è alle nostre parole che vogliamo che il lettore creda: ecco come il giornale Francese *la repubblica* descrive lo stato di quell'Assemblea prima che emettesse quel solenne voto:

« Tutto il mondo è occupato ed assorto nelle notizie Elettorali. — Uno comunica all'altro le lettere che giungono dai Capi-Luogo di dipartimento, e i dispacci telegrafici che il ministero ha trasmesso a' suoi amici. — Ed è uno spettacolo molto cu-

rioso quello che presentano le fisionomie di quelli che danno e di quelli che ricevono coteste notizie, mentre si mostrano inquieti gli uni, sorridenti gli altri, ed altri parecchi profondamente alterati. — Alcuni vanno in traccia di felicitazioni, altri di schivare i complimenti di condoglianza, e in così fare si aggirano nell'emiciclo, quasi ombre fuggitive che premono per l'ultima volta gli strati del Parlamento.

Ma la figura la più arruffata, la più sconcertata è quella, chi lo crederebbe? del signor Armand Marrast, così accasciata nel suo stallo che appena poteva intravedersi quella sua testa poco prima così orgogliosa.

Il signor Marrast non ha però ricevuto che la giusta punizione della doppiezza e dell'intrigo che ha messo così abilmente in attività fin dall'indomani della sua salita al potere. Grazie al cielo, il regno degli animali anfibi è passato! »

Dopo ciò noi non porteremo alcun giudizio; ma, trattandosi d'interessi Francesi, noi lo lasceremo emettere da un organo della pubblica opinione della grande Nazione. Ecco come il giornale *la Riforma* giudica quel giusto, ma tardivo voto:

« L'Assemblea Nazionale finalmente, coll'abolizione delle imposte sulle bevande decretata in massima, dà finalmente soddisfazione alle legittime esigenze della popolazione lavoratrice delle città e delle campagne. Questo è finire colà dove le costituenti del 1848 avrebbero dovuto cominciare. Ecco decorsi più di quarant'anni nei quali l'esercizio e le tasse indirette le più vessatorie, le più inique colpivano il povero consumatore e rovinavano il produttore a profitto dei colossali stati maggiori civili e militari; ciascuna rivoluzione si compie ai gridi di *abbasso i diritti riuniti!* ed il popolo sempre ingannato, si vedeva incessantemente respinto sotto il giogo più pesante. Sarà gloria della Repubblica l'aver dotato il paese di questo nuovo beneficio invano atteso, invano reclamato sotto la monarchia.

L'Assemblea, sorpresa da diversi rappresentanti col mezzo di un amendamento, ha deciso non ostante l'opposizione del ministro delle finanze, che dal 1.º gennaio 1850 l'imposta sulle bevande sarà abolita. Invano M. Passy devotissimo al sistema dei colossali bilanci ed al vecchio ordine di cose, prese parte al dibattimento per far agguinare la questione fino a che si avesse provveduto con un'altra imposta al vuoto che cagionerà la mancanza di questa risorsa, la Camera sembrò poco curarsi di queste considerazioni, e M. Lagarde, uno degli autori dell'amendamento, ha facilmente dimostrato che il momento era venuto di dare, a questo riguardo, una soddisfazione al paese.

Il signor ministro delle finanze ha due mezzi per ottenere che l'abolizione di una tassa ingiusta e vessatoria non rechi in realtà alcun disordine nell'amministrazione del bilancio dello stato. Facciansi sopra certi ricchi appuntamenti, e specialmente sui servizi di guerra e di marina i risparmi richiesti dalle nostre finanze, e dalla situazione dell'Europa, e non sarà già necessario di riparare con nuove imposte alla mancanza che ne avverrà per l'abolizione del diritto sulle bevande. Che se questo mezzo non piace a M. Passy, gli sarà ancor facile, col colpire d'imposte i grassi redditi, il commercio, ed i giuochi di borsa, di riempire il vuoto. Ci sembra affatto ingiusto ed immorale, che sia sempre il lavoro, il povero consumatore che sia messo in contribuzione con tasse, che innalzano il prezzo delle derrate di prima necessità, mentre che i capitali improduttivi sono esenti da ogni tributo.

La repubblica conta appena un anno d'esistenza e le popolazioni possono già vedere, per causa di qualche giusta misura, la distanza che separa il governo repubblicano dal monarchico: Riduzione dell'imposta sul sale, diminuzione della tassa delle lettere, abolizione dell'imposta sulle bevande: ecco ciò che trent'anni di monarchia hanno invano promesso, e che la Repubblica ci dona en-

tro pochi mesi, non ostante il dissesto scandaloso in cui i realisti hanno lasciato le nostre finanze.

Dopo di ciò gridiamo: Viva il trionfo della repubblica rossa in Francia!

DELLA POLITICA DEL MINISTERO

Dacchè discese dal trono re Carlo Alberto, molto si è questionato dal giornalismo subalpino intorno alla politica del gabinetto di Torino, senza che a parer nostro, per quanto ci è dato saperne, sia stata quella discussione portata sul suo vero terreno, cioè al punto di vista ministeriale. Perocchè i giornali ministeriali o non ebbero sufficienti comunicazioni, o, quel che è più probabile, non reputarono fin qui prudente consiglio di svelare alla nazione la nuda verità, e intanto manovrano, secondo è lor tattica, oggi a reprimere, domani a promuovere idee di indipendenza, e farsi campioni degli interessi e dell'onore nazionale.

I giornali schiettamente liberali i quali si dimostrarono dall'origine appassionati per la vera indipendenza italiana, per la Costituzione del regno dell'Alta Italia, per la libertà civile e per la democrazia, e che sempre predicarono guerra contro Austria fin che tenesse un piede in Italia, questi giornali nello esaminare gli atti del governo, approvano o biasimano, secondo che consuevano o ripugnano ai principii da essi professati.

Intanto le moltitudini anziosamente domandano di conoscere la vera linea politica che l'attuale governo si è proposta. — A così fatta domanda niuno ha risposto, che per noi si sappia, in modo chiaro e preciso.

Noi ci studieremo di dare questa risposta, la quale sarà per valere sino a tanto che il governo ci smentisca, a patto però di darne esso un'altra più vera, ed egualmente esplicita. — Imperocchè in tanto laberinto politico la nazione ha diritto di sapere quale sia il vero significato delle parole ministeriali, e a qual segno mirino. — Nell'adempiere il Ministero a questo, che noi stimiamo suo obbligo, farà opera non solamente leale e doverosa, ma cziandio prudente, in quanto che palesando, od anche all'uopo discutendo il suo sistema, scemerà a se stesso parte non lieve della enorme responsabilità cui va sottoposto.

Noi asseriamo frattanto che la politica del Ministero che assunse le redini dello Stato dopo i disastri di Novara, consiste precipuamente in aver pace con Austria non solamente, ma intimissima alleanza.

Questa nostra convinzione è tanto più sincera, che essa ha per base la persuasione in cui siamo, che il Ministero reputi quella politica la sola confacente attualmente agli interessi della monarchia di Savoia. Ben inteso, che tale monarchia non è l'Italia intiera, e che i ministri di un re sono precisamente custodi della di lui corona, e della sua dinastia.... Ora questi interessi consistono nel conservare primieramente la monarchia, e nello ampliarne possibilmente i domini.

La monarchia che si denomina di Savoia sta tra Francia, e quella parte d'Italia la quale direttamente o indirettamente è soggetta ad Austria.

Qualunque progetto di aggrandimento territoriale dalla parte di Francia apparve da tempo, ed è tuttavolta creduto a ragione impossibile. Non così del territorio lombardo e dei ducati. — Ad un ingrandimento verso questi territorii tese costantemente la politica di Carlo Alberto, e forse anche la sua vecchia diplomazia aristocratica. —

L'anno scorso sembrò suonata l'ora di metter mano a quel lungo desiderio, noto forse all'Inghilterra e da essa non contraddetto. — A quello scopo il gabinetto di Torino ha dovuto anzi tutto farsi forte della simpatia dei popoli italiani, e promuovere perciò le idee che sembravano mature, o per lo meno già bene inoltrate, di libertà civile e di indipendenza nazionale. E il re Carlo Alberto fattosi campione di quei principii, sussidiato dalle insurrezioni della Lombardia e del Veneto, si avventurò alla grande impresa.

La quale andò fallita in un doppio tentativo. — Né

qui occorre d'investigare i motivi e le cause di quei rovesci,

Giova bensì ritenere in linea di fatto, che massimamente dopo il disastro di Novara, il re Carlo Alberto aveva abbandonato lo Stato suo e l'Italia, credendo egli, e dando vie più motivo di credere, che la causa da lui propugnata fosse irrimediabilmente perduta, e che colla di lui abdicazione avesse soltanto avuto di mira la salvezza della sua dinastia — che in quell'epoca l'esercito era in parte sbandato, indisciplinato, e incapace di sacrificii maggiori a pro della libertà e indipendenza nazionale — Il Piemonte in una parola aveva allora perduto ogni prestigio di forza e di generosità

E frattanto si innalzava in Roma un'altra bandiera scevra di interessi dinastici la quale sopravviveva alla sconfitta dell'armi piemontesi.

Era nondimeno opinione (per non dire speranza) degli uomini di Stato, che il disinganno di Novara avrebbe per contro colpo prostrato Sicilia, Venezia, Romagna e Toscana. — Allora fu che i governanti di Piemonte (noi facciamo astrazione dagli individui e ragioniamo a secondo dei fatti), mutato consiglio, avvisarono a salvare la monarchia — epperò a patteggiare con Austria — l'interesse della monarchia Piemontese ristretto al punto di vista della di lei conservazione territoriale e dinastica, è omogeneo a quello della monarchia austriaca; e una tale omogeneità deve avere naturalmente indotti i due governi ad unirsi a tutela di interessi divenuti comuni.

Vero è che gli avvenimenti non corrisposero in in tutte loro parti ai calcoli della diplomazia aristocratica, però che Roma sorse più grande, Venezia resiste, Sicilia non è doma, e intanto Ungheria progredisce, Germania minaccia una tremenda esplosione, e la guerra Europea, che poteva evitarsi nello scorso agosto, è oramai universalmente temuta.

In questa complicazione di avvenimenti contrarii ad Austria, il gabinetto Piemontese con soli 50 mila buoni combattenti, e col favore delle popolazioni, avrebbe bensì con maggior probabilità di successo potuto riprendere la guerra d'indipendenza italiana, ma non potevano i ministri dissimularci che gli auspicii sotto i quali principiava il governo di cui essi sono al timone, non eran tali da ispirare fiducia nelle popolazioni italiane, e da risolvere l'esercito a più generosi consigli.

Il ministero pertanto che assunse con conoscenza di causa l'eredità dell'Armistizio di Novara debbe aver rinunciato ad ogni idea anche remota di antagonismo contro Austria.

Ma oltre di ciò il gabinetto di Torino non debbe aver pensato di starsene neutrale in tanta concitazione di principii, in tanta così grave conflagrazione di avvenimenti; però che egli ben sa, che il desiderio di indipendenza scuote con forza irresistibile la maggioranza dei petti italiani; e che dal momento che la monarchia di Savoia, per le narrate circostanze, non può più essere il centro efficace di quel sentimento, questo cercherà altra bandiera intorno a cui raccogliersi.

Questa bandiera potrebbe essere, se già non è, la repubblicana, dalla quale, a lungo andare, muoverebbe pericolo per la Dinastia di Savoia poco meno che pel dominio Austriaco in Italia; tanto più che anche Francia è repubblicana, e potrebbe, quando che sia, venirle voglia di far buon viso alla minor sorolla di Roma o di Venezia!...

Per questi gravi motivi il gabinetto di Torino debbe essersi stretto con Austria a difesa della causa comune; e forse con Napoli; e forse ancora con Modena, e cogli altri tre principii di Parma, Toscana e Gaeta, si tosto possano questi venire paternamente reintegrati nei loro felicissimi domini. — In una parola il Gabinetto di Torino debbe essere entrato nella lega degli Imperatori e dei Re, la quale ben logicamente ha mosso guerra al principio democratico che loro si oppone.

Tale è la nostra convinzione intorno alla politica attuale del Gabinetto di Torino, almeno sino a prova contraria. — E dietro così fatta convinzione noi, lo confessiamo, troviamo anche logica la condotta del ministero, a far capo dalla remissione di Alessandria ai Croati, e procedendo allo stato d'assedio di Genova, e ai processi di Casale. Nè ripugna dal punto di vista ministeriale il programma politico che il Presidente dei ministri indirizzava ai suoi elettori di Strambino, e di poi pubblicato in tutto lo stato per cura dei municipii; in quanto che, se v'è pace e alleanza con Austria e cogli altri principii d'Italia, come vorrete voi che sien possibili le fusioni? come vorrete che si debba pensare a guerra? E se il Governo ha d'uopo e ragione di difendersi dalla repubblica voi ben capite che il suo primo bisogno è la forza — e per questo stesso motivo il governo invoca il mantenimento delle leggi,

però che legge fondamentale è quella che stabilisce la monarchia di Savoia colla sua dinastia. — Di questo passo, e partendo sempre dal punto di vista ministeriale sin qui discorso, noi finiamo per trovare logico e conseguente il programma di D'Azeglio — Solamente noi avremmo desiderato che egli fosse stato più esplicito, perocchè la lealtà d'un uomo di stato consiste massimamente nel dichiarare in modo aperto i propri principii, i propri convincimenti.

Che se noi abbiamo supplito al laconismo ministeriale, e spiegata alla Nazione la politica del gabinetto di Torino, avremo reso un doppio servizio, di aver tolto il ministero dalla sua ambigua posizione in faccia alla Nazione, e di avere additato a questa il terreno su cui essa riposa.

COME POSSONO, E COSA DEBONO FARE

I MUNICIPII.

(V. li. nn. 55 e 57)

Spesse volte abbiamo con pazienza ponderato le più volte ripetute cantilene ministeriali. Il ministero delle baionette e delle corti di giustizia dice e ridice: noi vogliamo conservare lo Statuto — il nostro Statuto rimarrà per opera nostra invulnerato — guerra ai partiti estremi, ai demagoghi, ed agli assolutisti, ma fede, osservanza, venerazione allo Statuto. — ed altre siffatte storie le quali sono poi bellamente alternate con fatti un pochetto dissonanti, come sarebbero le persecuzioni alla stampa, lo sfratto dei cittadini, il chiudimento dei Circoli, le visite domiciliari (che serve crollare il capo? se il ministero si mutasse in meglio, i magistrati non le farebbero, è un fatto), soprattutto l'esazione illegale delle imposte indirette, e più ancora, se fosse possibile, quell'impennarsi dei signori ministri ad ogni opposizione alla loro suprema volontà, e quel tono tirannico cogli impiegati, ai quali si dice in buono ed anche in cattivo italiano, quello che diceva Cosimo de' Medici il Tiberio di Toscana

« Io l'alma sono, onde informar si deve

« Ogni persona qui... (Don Garzia d'Alfieri) i quali fatti, ognun vede come si accordino con quelle cantilene. Tuttavia abbiam voluto ponderare pazientemente quelle parole, dimenticando, per un momento, quei fatti così eloquenti, e abbiam voluto indagare se quei detti ministeriali fossero possibili di una spiegazione tollerabile.

Sospendendo pertanto di dichiarare le cantilene ministeriali, come è giudizio di non pochi, ciancie senza verità, e senza credito, abbiam detto che bisognava però ammettere una o l'altra di queste tre proposizioni.

1.º Il ministero non sa quello che si dice. Ma questa proposizione deve rigettarsi perchè nè Pinelli, nè alcuno de' suoi compagni merita a nostro avviso l'epiteto di fatto innocente.

2.º Il ministero mentisce scientemente e maliziosamente: proposizione che ci parve di aggiornare, perchè troppo terribile, finchè almeno non si trovasse una spiegazione più mite e più caritatevole pei ministri.

3.º Il ministero crede opera pietosa di baloccare la nazione colle parole, colle proteste, onde velarle, o farle ingollare a poco a poco tutte le durezze e quell'avvenire che a lei preparano la alte potenze. E questa ci parve opera pinelliana — È quasi impresa disperata, il conciliare quelle parole e quei fatti, ma non v'ha causa tanto disperata che non trovi qualche curiale (non tutti), che coi sofismi non la difenda, e poi l'opera ministeriale somiglia a quelle innocenti a graziose bugie colle quali i buoni medici, conservano colla speranza la fiammella di una vita che va estinguendosi, in un ammalato che credono, di non poter salvare, e dispongono con arte e il paziente, e quanti lo amano a ricevere più tardi l'annuncio fatale — È inutile spiegare, come questo ufficio abbia del Pinelliano. — Qui forse ci dirà taluno: ma, le nazioni non muoiono, che parlate di medici? — Lo sappiamo, ma noi intendiamo parlare dello Statuto. È questo il paziente. E supponete che il male che lo fa intisichire provenga dalla santa alleanza, vincitrice, irresistibile (per Pinelli), credete mò che la nostra spiegazione sia affatto inammissibile? — Se mai alcuno lo credesse, ci spiace che non potremo accordarci, principalmente per una ragione, la quale può essere molto difficilmente oppugnata.

Conciossiachè noi crediamo fermamente, che finchè avremo lo Statuto, l'Austria non potrà credere di avere la Lombardia e la Venezia, e siccome più importa all'Austria di un palmo di Lombardia, che di una lega di Statuto, essa padrona delle nostre fortezze, di una parte del nostro territorio, sapendo che per noi la guerra è impossibile (Azeglio l'ha assicurata), ci concederà, pagando, s'intende, e

ben bene, l'onore di vivere come per l'addietro, senza lo Statuto.

E infatti come potrà l'Austria governare, anche all'austriaca la Lombardia, dopo le mille vessazioni usate, mentre nel vicino Piemonte, paese libero, la stampa, specialmente la demagogica (*frasologia ministeriale*), meno dultile, e più esplicita, predicherà continuamente la fratellanza dei popoli Italiani, la guerra d'indipendenza, e rammenterà gli errori del passato, e le offese invendicate, e i benefici ineffabili dell'unione italiana, e tutte quelle altre coserelle che fanno rabbrivire e fremere ed imprecare i Pachta, i Radetzki, e simili, come potrà diciamo finchè dura lo Statuto e la libera stampa al di qua del Ticino tenere imbrigliati i prodi Lombardo-Veneti? Ognun vede che l'impresa è assai difficile.

Ma v'ha di più. Finchè dura lo Statuto, al di qua del Ticino vi ha una guardia nazionale Piemontese (Azeglio pare non lo sappia), la quale se i municipii, e i buoni cittadini faranno senza, sarà fra breve organizzata, armata, vivificata sempre più dal sentimento italiano. Qualunque sia la potenza delle armate assoldate austriache, nelle quali sono tutte le lingue e tutte le razze, con una massa di 550,000 italiani al fianco, che in pochi giorni, ponete, rinnovandosi l'entusiasmo del marzo 1848, può correre cantando inni, sul Ticino e sul Po; e dando la mano ai Lombardi un'altra volta insorti al rintocco delle loro campane (ricordatevi che quel che avvenne una e due volte, può benissimo avvenire e meglio una terza), dando la mano di ciamo ai Lombardi sollevati, può condurre ad un mal passo la mala signoria della casa d'Absburgo, e de' suoi prezzolati difensori, i quali perciò, con questa spina in cuore, difficilmente potranno governare, anche, all'austriaca la Lombardia.

E, notate, che finchè dura lo Statuto il ministero Pinelli-Galvagno è essenzialmente labile e passeggero. E se un'altro ministero, cambiasse il programma d'Azeglio nel suo contrario? Se dicesse per esempio che la pace è impossibile, e senza tante proteste, volcesse davvero l'onore e la gloria, e la libertà della nazione, e spingesse l'esercito sul nemico, profittando della dispersione delle sue forze, e facesse davvero una guerra nazionale imitando l'Eroe d'Ungheria, gli invitti Veneziani, o i prodi che difendono Roma? tutto questo, finchè dura lo Statuto non solo è possibile, ma probabile e l'Austria non è cieca a segno, da non vederlo; dunque potete persuadervi, che lo Statuto, se dipende dall'Austria non verrà conservato, checchè ne dica il ministero delle baionette e delle corti di giustizia.

Ma, a che fine, direte: questa digressione a proposito di quanto possono, e debbono fare i municipii?

Noi abbiamo fatto questa digressione per concludere in queste due verità a quali vorremmo che il popolo, e i municipii che sono l'unica sua legale e libera rappresentanza, finchè è chiuso il parlamento, si ficcassero ben bene in mente, cioè

1.º Che la vera salvaguardia delle nostre libertà consiste nelle armi.

2.º Che siccome il male che fa languire, e che minaccia di condurre ad immaturo fine lo Statuto, non è (fin'ora) violento, ma lento (e non è per difetto di buona volontà da parte dei codini) comunque pertinace e progressivo; così è d'uopo che i municipii, e i cittadini tutti si adoperino senza perdere un minuto di tempo, ad organizzare, armare, addestrare la milizia nazionale, della quale non cesseremo di occuparci, nei prossimi numeri, continuando il già detto ne' precedenti.

DAZIO DI CONSUMO SUL VINO E SULLE UVE RISPOSTA AD UNA CRITICA

Lo stato critico in cui si trova l'industria della viticoltura e della vinificazione nei nostri paesi, i molti vantaggi che dal suo miglioramento sarebbero per derivare al produttore ed al consumatore, ed in generale e per più rispetti alla nazione, mi indussero ad indicare, ora che si stanno per aprire le adunanze dei Consigli Municipali, alcuni degli ostacoli che essi si frappongono onde pensino a rimuoverli, e le loro determinazioni si pongano in armonia col l'interesse generale dello stato da cui non dovrebbero mai essere disgiunte (nn. 52 e 54). Fra gli altri indicai il Dazio di consumo sul vino e sulle uve, e proposi che lo si abbandonasse gravando preferibilmente altri generi tassabili, o che, quanto meno, si gravasse il vino preferibilmente all'uva, osservando che l'erario municipale sarebbe per altri rispetti già in buona parte compensato di questo sgravio parziale.

Ciò non piacque ad un mio concittadino, il quale dai termini generali in cui si trovava la questione riducendola agli interessi di questa Città propose invece che questo Dazio fosse d'assai accresciuto, sia sul vino, sia sulle uve, e specialmente poi su questo ultimo prodotto. In ciò fare egli mi appuntò di diversi errori e contraddizioni in cui credo per niun conto di essere caduto.

E poichè l'argomento è, a mio avviso, importantissimo sia per questa provincia, sia per tutto lo stato, credo opportuno di rispondere, e chiedo perdono ai lettori se io mi estenderò oltre i limiti che per l'ordinario comporta un giornale. È questa d'altronde una condizione naturale di certe materie, nelle quali, se per schiecherare molti errori bastano poche parole, vi vogliono poi talvolta persino dei volumi per dimostrare che sono tali.

Io adunque comincerò per dimostrare che non sono caduto nelle due supposte contraddizioni, ma che invece il mio critico cadde egli stesso in quattro, che non io ma egli cadde in diversi errori; e scendendo poi a quanto riguarda in particolare il Municipio Casalese dimostrerò, che esso ha maggiore interesse di molti altri a non aggravare maggiormente il Dazio sul vino e più particolarmente quello sulle uve.

Egli teme, dice il mio critico, che il Dazio assoggetti a privazioni la parte più numerosa della società rincarando il vino, e poco stante sostiene che il Dazio gravita tutto sul produttore, e non sul consumatore.

Rispondo: primieramente io non ho detto in modo assoluto che il Dazio sul vino cade tutto sul produttore, ma che cade piuttosto sopra di lui che non sul consumatore; e questa locuzione non l'ho usata a caso, ma a disegno, perchè sono tanti i modi indiretti con cui i Dazii gravitano su d'una o sopra un'altra classe di persone, che sostenere che essi colpiscono assolutamente questa e non quella sarebbe stato per me un far professione d'ignoranza. Di più io non ho parlato che del presente, ossia di quanto finora accade generalmente, perchè ho detto che il vino ebbe finora in alcuni anni ed in alcuni mesi dell'anno un esito assai difficile, e che in questi casi si è il venditore che fino ad un certo punto subisce la legge del compratore; col che non ho evidentemente inteso di dire che quando le circostanze siano variate, quando il produttore sia nel dibattimento del prezzo in condizione migliore o per lo meno eguale a quella del compratore, debba il dazio gravitare tuttavia a preferenza sul produttore; mi sembra anzi, che dalle mie parole si possa arguire il contrario. Prendendo queste adunque nel loro giusto valore, e distinguendo i tempi rimane esclusa la supposta prima mia contraddizione. Ma supponendo anche che io abbia detto ciò, che mi si fa dire, egli è facile lo scorgere come io non mi sia punto contraddetto manifestando il timore che la classe meno agiata debba soffrire maggiori privazioni rispetto a questo prodotto. Se infatti il produttore è già in cattive condizioni e ciò non ostante venisse ad essere gravato per intero, ora ed in avvenire, di questo Dazio, ne verrebbe necessariamente che trovando esso assai meno il suo tornaconto, i capitali e l'industria prenderebbero un'altra direzione e la produzione del vino, invece di attivarsi, verrebbe a languire, e per un ulteriore conseguenza il prezzo del vino si troverebbe coll'andar del tempo più elevato e meno alla portata del maggior numero dei consumatori. Sono queste verità elementari che non è permesso di ignorare a chi discorre di queste materie, e che dimostrano a pien meriggio come male a proposito si abbia voluto accusarmi di contraddizione. Queste stesse verità dovevano pure far comprendere, come possa darsi che il monopolio esercitato dai sensali da vino possa essere fatale al produttore, obbligandolo a vendere a buon mercato, e tuttavia il consumatore non abbia in questo monopolio la sua vera convenienza.

Quando è già critica la sua condizione, se egli è ancora costretto da questo monopolio a vendere ad un prezzo, che le spese di produzione, e l'onesto profitto che ha diritto di ottenere, non comportano, allora da questa industria si allontanano i capitali e le intelligenze, nello stesso modo che si allontanano quando una nuova imposta la colpisce e la rende meno proficua; ed il vino finisce per incarire tanto nell'uno quanto nell'altro caso a danno di chi produce e di chi consuma. Quindi la mia osservazione non doveva destare meraviglia, e tanto meno autorizzare la ingiuriosa insinuazione che io sotto il manto del vantaggio del consumatore non mirassi che a quello del produttore, quasi io patrocinassi il mio proprio interesse. Io ho veduto nel mio pensiero il vantaggio reciproco, e da questo solo presero mosse le mie parole. So che non di rado gli uomini usano di parlare ed operare per proprio interesse sotto il velo dell'interesse pubblico; ma la mia statura è tanto alta che simili abiti non mi attagliano.

Il mio critico doveva anche non dimenticare, che io ho avvertito che da alcuni sensali si fanno anche guadagni illeciti, col che appariva ancora, che per mio stesso giudizio non tutta la perdita che fa il venditore per effetto del monopolio dei sensali torna direttamente a vantaggio del compratore.

Egli brama, prosegue esso notando la supposta seconda mia contraddizione, che si migliori la vinificazione affinché il nostro vino possa sostenere la concorrenza dello straniero, e nello stesso tempo desidera l'abolizione del dazio sulle uve, affinché queste vengano accumulate nell'abitato, e siano ivi ridotto in vino; due cose che non stanno insieme. Dimostrerò più sotto, che ben lungi dal non potere esse stare insieme vi stanno anzi a meraviglia, e che, sia il miglioramento della vinificazione, sia quello della viticoltura debbe attendersi in gran parte dalla separazione delle due industrie; ma supposto anche che l'errore del mio critico fosse una verità, non ne verrebbe tuttavia che io fossi caduto in contraddizione. Parlando dello studio che noi dobbiamo fare per sostenere la concorrenza col vino straniero io non ho certamente inteso di restringermi ai vini di lusso per i quali i nostri sforzi troveranno maggiori ostacoli, ma ho mirato specialmente ai vini comuni, che sono quelli unicamente suscettivi di un'estesa consumazione. Perchè si possa giungere a sostenere questa concorrenza ho avvertito essere necessario, che il prezzo

dei nostri vini sia assai meno elevato, e che ciò specialmente si può ottenere senza danno del produttore perfezionando la viticoltura e la vinificazione. Ora ognuno sa, o dovrebbe sapere, che un'industria si perfeziona diventando capace di dare a spese eguali un prodotto di migliore qualità e valore, o di maggiore quantità, oppure di fornirne uno eguale a spese minori.

Se quindi mercede la mia proposta si venisse anche unicamente ad ottenere un eguale prodotto a minori spese, questa industria enologica verrebbe senza dubbio a perfezionarsi, ed io non sarei punto in contraddizione con me stesso. E che, trasportandosi la vinificazione nei principali centri di popolazione vengano in definitiva a diminuirsi le spese di produzione, io lo credo indubitabile. Che nelle industrie la divisione del lavoro sia un mezzo efficacissimo per produrre a miglior mercato, e quindi anche con minor spesa è legge economica da assai tempo conosciuta; che poi nel nostro caso si possa ottenere quest'economia di spese, è quanto mi sembra facile il comprendere.

Potevo in questo modo il viticoltore vendere le sue uve più o meno, secondo le sue circostanze, non è costretto a tenere impiegato in vasi vinarii un vistoso capitale del quale spesso difetta; ed un altro non meno vistoso in vino per un anno circa, i quali capitali potrebbe con molto maggior vantaggio applicare a suoi vigneti. Di questa verità facilmente si fa capace chi conosce lo stato economico dei mediocri e piccoli coltivatori di vigna nei nostri paesi.

Arrivando così il viticoltore a trarre un molto maggior profitto dalla coltura della vite le uve verrebbero senza suo scapito a vendersi coll'andar del tempo a miglior mercato, dal che anche un più moderato prezzo del vino. Inoltre chi non sa che in campagna una maggior quantità di vino si altera e diventa non commerciabile sia per essere una gran parte delle cantine meno adatte alla sua conservazione, sia per la difficoltà di smerciarlo a tempo opportuno? Chi non sa che colui il quale si occupa di proposito della fabbricazione del vino ha presumibilmente per lo più, o può avere maggiori cognizioni in quest'arte, ed usare maggior diligenza sia nel fabbricarlo, che nel conservarlo, e che perciò anche per questi motivi una minor quantità di vino va a male nelle sue mani? E se quella che deperisce rende in proporzione sempre minore il prodotto netto, perciò maggiori le spese di produzione, si vede come la vinificazione separata dalla viticoltura e praticata nei centri di numerosa popolazione giunga a diminuire queste spese.

Si aggiunga ancora che le persone che si applicano alla fabbricazione del vino in questi luoghi sono anche più atte al commercio, e che per questo mezzo, e per lo più facili e più pronte comunicazioni da questi ad altri centri di consumazione si può far pervenire il vino al luogo di consumazione, con minor costo ed avaria, e si vedrà come in definitiva il consumatore venga a pagarlo ad un prezzo più moderato. Si supponga per esempio che un negoziante da vino, un oste e simili di Milano, di Genova, di Torino voglia far provviste in Monferrato; egli si porta sul luogo (e così fecero finora molti osti e negozianti Lomellini, Vercellesi e Milanesi) percorre diversi villaggi, assaggiando or questo o quell'altro vino, e finalmente, fatta la compra e trovati i mezzi di trasporto, se ne va colla sua merce dopo di essere stato assente dal suo negozio per vari giorni non senza notevole spesa di condotta, e pericolo di avarie. E se invece si dirige a qualche negoziante del luogo che si incarica di farne la provvista ed il trasporto, allora deve a lui pagare un prezzo tale che lo compensi del prezzo d'acquisto, delle gravi spese di trasporto, del pericolo di avaria, e comprenda anche il suo profitto; di maniera che esso finisce per avere tanto nell'uno quanto nell'altro caso una merce che gli costa assai caro. Se invece si istituiscono grandi centri di produzione e se Casale ne fosse uno, allora quel negoziante non si muove più da Milano da Genova o da Torino, ma di là si dirige ad uno dei principali fabbricatori di qui con cui si pone in relazione, e conosciute le qualità per assaggi ed i prezzi, procura le volute qualità con notevole economia di spesa; che se una strada ferrata congiunga questi due centri, allora l'economia sarà assai maggiore, e tolto il pericolo di ogni avaria nel trasporto.

Tutto questo prova evidentemente, per mio avviso, che quando la vinificazione vada separandosi dalla viticoltura per trasportarsi nei principali centri di popolazione il vino finisce per arrivare al consumatore a miglior mercato, quand'anche fosse vero, ciò che non è, che la sua fabbricazione sul sito potesse dare in generale un vino di miglior qualità, e che perciò proponendo io questa separazione come uno dei mezzi di condurre alla moderazione del suo prezzo, onde favorire il consumatore e sostenere la concorrenza col vino straniero, non sono punto caduto in contraddizione.

Passo ora alle quattro contraddizioni in cui cadde invece il mio critico. (Continua)

INSERZIONI FORZATE

POLIZIA

Lettera del signor L. Conforto F. di S. P. al Direttore del Carroccio.

Illustrissimo Signore!

Fra la congerie di asserzioni confuse e fuor di base, che in odio della Regia Intendenza si sono accolte nel numero 56 del Carroccio, sono destituite d'ogni ombra di vero le imputazioni, che si vollero fare a quest'ufficio coll'articolo intitolato *Economia di Giustizia*. Le due ordinanze accordate al commesso delle Regie Gabelle accensate, signor Mella, il quale era in diritto

di richiederle, e a cui non si dovevano ricusare, non fecero intimazione di sorta, non dissero null'affatto all'oste Miglietta, e prestarono una semplice assistenza al commesso, aderendo all'invito che i loro faceva, nel tempo stesso che ne diffidava il Miglietta, d'impedire colla loro presenza che questi travasasse il vino in cantina nel mentre si avviava in cerca di un altro commesso per fare il suo verbale.

Di non accettare la dichiarazione del Miglietta e di voler essere pagati del diritto contemporaneamente all'introduzione anziché aspettare alla fine del mese avevano gli impiegati delle Regie Gabelle accensate le loro buone ragioni, fra cui quella che il ritengono come insolubile, essendo pur già stato contravenuto due volte nello scorso autunno per introduzione clandestina senza che abbia finora pagate le multe incorse — Ricusandosi cionostante il Miglietta, e pretendendo egualmente discaricarsi il vino con impedire, pure con modi minacciosi, al commesso di agire secondo il suo dovere, era ovvio che questi ricorresse per essere come sovra assistito.

Egli è all'arrivo dei due commessi che poi il Miglietta si determinò di pagare, pregandoli anzi istantemente in un con sua moglie di non verbalizzare.

Le ordinanze, che senza dubbio in caso di violenze per parte del Miglietta avrebbero procurato di impedircelo coi mezzi più acconci, non posero nemmeno il piede nell'osteria, e non ebbero un obolo dall'oste, di cui al certo avrebbero pure respinta l'offerta se l'avesse loro fatta — Desse ricevettero bensì lire due, ma dal commesso Mella, nell'atto che sortiva dall'osteria e che le accommiatava ringraziandole; cosa che vuol esso praticare in tali casi dietro autorizzazione e ad esclusivo carico dell'accensatore — Da ciò emerge chiaro se non s'è stata una vera impudenza, e se non debbasi fare rendere ragione alle ordinanze per via anche dei Tribunali dello averle tacciate di essersi minacciato il Miglietta di prigione e obbligato il medesimo a pagare loro lire due.

Prego la S. V. Illustrissima di far inserire nel primo prossimo numero del suo periodico questa mia; e facendo voti perchè il Carroccio trovi in avvenire campioni migliori del Miglietta onde appoggiare le sue sfilate all'opinione e allo spirito pubblico, ho l'onore di riproferirmi con distinta considerazione. »

Di V. S. Illustrissima

Dev.mo Obb.mo Servo.

L. CONFORTO F. di S. P.

Il Carroccio crede per ora di fare le seguenti moderate osservazioni alla lettera del signor Conforto indirizzata al suo Direttore quando invece doveva dirigerla al suo Gerente.

Se nei giorni passati il Fisco e la Polizia si sono mostrati ostili verso il gerente ed i redattori del Carroccio, altrettanto essi si mostrano in oggi teneri della fama del giornale medesimo, poichè fanno a gara tra essi per dargli credito di sincero e scrupoloso cronista.

Dopo d'aver ieri inserito la patente di veridicità, che il signor Conte Presidente Gloria si è degnato di regalarci colla sua lettera del 20 corrente, noi ci affrettiamo a pubblicare il diploma, di cui volle confortarci il signor L. Conforto con lettera del 21 stesso mese. Vedranno, difatti, i nostri lettori che il Commissario di Polizia ha realmente accordato due ordinanze al Commesso delle Regie Gabelle per impedire colla forza che l'oste Miglietta scaricasse il vino senza averne prima pagato la gabella, ossia per risparmiare al Tribunale competente l'incomodo di giudicare prima del pagamento se questo fosse, o non fosse dovuto. Si può dare un modo più spedito, e più economico di giustizia? Giudizio, sentenza ed esecuzione furono l'opera di qualche minuto, e due meschine lire bastarono a far fronte a tutte le spese dell'esecuzione, della sentenza e del giudizio!

Certamente, il signor Conforto non ha il merito dell'invenzione, avendo solo riattivato un'antica scoperta; ma gli era pur sempre dovuta un'onorevole menzione. Sarebbe egli per tratto di modestia che esso la respinge, asserendo destituito di vero il fatto registrato nel Carroccio? È una virtù, senza dubbio, la modestia, ma noi non stimavamo l'ex-Commissario di Polizia capace di spingerla sino all'eroismo, ossia sino al segno di prendere su di sé la taccia d'impudente scagliata al giornale, negando un fatto nello stesso tempo che è costretto di confessarlo.

Quanto poi ai particolari del fatto, ci sarebbe veramente qualche variante tra la lettera del Funziario e l'articolo censurato, poichè in quella, per esempio, vuolsi che l'onorario delle lire due sia passato per le mani del Commesso, che le ordinanze non abbiano fiutato come le guardie del sepolcro, tanto meno poi pronunziato la brutta parola *prigione*. Ma queste varianti mutano forse la natura del fatto, e gli tolgono il carattere di giustizia economica? Sta sempre in sodo che col mezzo delle ordinanze il Pubblico ha vinto la renitenza del Miglietta sino al punto di fargli sconciare anche l'onorario di quelle, e risparmiato una sentenza del Consiglio di Verelli. Le ordinanze non avranno fiutato, se così piace al signor Conforto, ma fecero meglio; stavano pronte ad agguantare il Miglietta, se avesse tentato di scaricare il vino senza prima eseguire le intimazioni del Mella.

Chi è adunque che sfida l'opinione, lo spirito pubblico? È il Carroccio, che racconta fedelmente il fatto, o il Commissario che osa di negarlo col marchio della menzogna sulla fronte? Per combattere un funzionario di questa fatta è anche troppo un campione come l'oste Miglietta.

Ma il signor Conforto, non solo sfida lo spirito pubblico, offende ben anche il senso comune, recando in mezzo

ROMA repubblicana all'ombra del Campidoglio non si lascia vincere neppure dal governo Francese coalizzato con altre tre potenze. È ufficiale la notizia della sospensione delle ostilità tra le due repubbliche Francese e Romana. Molti giornali danno come certa la notizia che Garibaldi alla testa di 10,000 circa soldati Romano-italiani sia uscito per inseguire i soldati di Re Bomba I.

—Notizie più recenti recano, che Domenica 20 corrente una Divisione Romana uscì contro l'esercito Napoletano. Al momento della partenza della diligenza per Civitavecchia si udiva da Roma il rimbombo del cannone, e si faceva una requisizione generale d'ogni mezzo di trasporto per accorrere al campo in soccorso dei feriti.

VENEZIA anch'essa repubblicana mantiene vittoriosamente la sua promessa di resistere ad ogni costo. Tutti i giornali danno i particolari delle sue vittorie di Malghera e Mestre. Già noi ne abbiamo dato un cenno.

LIVORNO freme e freme, ma intanto paga il fio d'aver ceduto troppo presto.

FRANCIA. Si vuole universalmente la repubblica vera e non da burla. Le nuove elezioni sono senza dubbio in questo senso. Del resto non sono ancor tutte conosciute esattamente.

PARIGI. Ci scrivono da Civitavecchia: « Le truppe del Generale Oudinot sono demoralizzate e protestano di non volersi più battere contro i Romani. L'arrivo dei prigionieri li ha in singolar modo confermati in queste disposizioni; e soltanto dopo che il Generale si è spaventato della propaganda repubblicana da loro fatta nelle fila della spedizione, li ha fatti imbarcare per timore che non infestassero più compiutamente l'armata. »

— 19 maggio. — Si accerta che nel consiglio dei ministri, il quale si prolungò questa notte sino alle due del mattino, venne deciso in principio: 1. Una modificazione ministeriale; 2. Cambiamento di politica all'estero. Nello stesso consiglio si decise d'intimare all'Austria, a Napoli ed alla Spagna d'evacuare gli stati romani, incominciando la ritirata 24 ore dopo la ricevuta dell'intimazione, altrimenti le ostilità incominceranno.

Si assicura pure che, appena finito questo consiglio, sia stato mandato l'ordine al generale Oudinot di trasmettere il suo comando ad un successore che gli sarà designato: ed infine sia stato trasmesso un premuroso ordine al comandante dell'armata delle Alpi di tenere le sue truppe pronte ad entrare in campagna.

RIVOLUZIONI DELL'ALLEMAGNA

Una lettera scritta dalla Baviera renana ci trasmette le seguenti recentissime notizie.

Il Granduca di Hesse è in fuga. I Badesi usciti coi Bavari del Palatinato e cogli Hessi marciano verso Francoforte coll'intenzione di proclamare la Repubblica Allemanna, e di condurre in luogo di sicurezza l'Assemblea nazionale, cioè nella fortezza di Rastadt.

Corre voce che una battaglia ebbe già luogo contro i soldati Austriaci nell'istessa Francoforte.

I Repubblicani d'Allemagna dispongono di una forza armata di cento mila uomini.

Il nuovo comandante della guarnigione di Rastadt, pare, che abbia tentato un tradimento; poichè venne fucilato.

Il Capitano Frick, che comandava a Kehl si è abbruciato le cervella.

CASALE

Essendo stato portato all'Ospedale uno dei feriti delle due giornate di marzo, gli si accostò tosto un Conte, e gli disse: — Siete voi ammogliato? — Sì, signore — Avete figli? — Parecchi — Ebbene, è un peccato che abbiate portato via la pelle; morendo, avreste imparato ad andarvi a battere coi tedeschi a vece di starvene a casa a custodire la vostra famiglia.

Non ostante però questi rimproveri del Conte, il Municipio non ha creduto di ricusare a quel ferito la sua parte dei soccorsi distribuiti. Ecco che vuol dire l'essere esso tutto composto di avvocati! noi preghiamo il sig. G. S. N. di scrivere anche questa al suo zio.

In conformità di quanto abbiamo detto nell'antecedente nostro numero, siamo lieti di annunziare che 12 membri, su 15 di cui si compone il Municipio d'Ozzano, compreso il nuovo Sindaco, hanno dato la loro dimissione; nel prossimo numero noi daremo questo documento per far vedere che il coraggio civile sa mantenersi anche sotto un ministero, che vorrebbe incutere il terrore.

AVVISO

Il Quadrato Politico di questa città si riunisce oggi 25 maggio alle ore 7 pom. al quadrilungo del giuoco della Palla.

AVV. FILIPPO MELLANA Direttore.
FEDERICO SEIBERTI Gerente.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

medesimi che si hanno a temere le conseguenze di tanta duplicata pazzia. E difatti, è ben sicuro, che senza badare alla loro disgrazia, il popolo, che non intende sempre somiglianti faccende, li metterebbe in pezzi.

Speriamo che le cose non andranno più in là, e che un trattamento ragionevole e alle buone, e l'isolamento cellulare guarirà una monomania così singolare e ridicola.

(Dal Peuple Souverain N. 380)

CARTEGGIO DEL CARROCCIO.

L'ARMISTIZIO VIOLATO DAGLI AUSTRIACI

VARALLO 21 maggio.... « Oggi sento come giorni sono la moglie dell'illustre Generale Antonini, ritornando da Romagnano per andare a Serravalle sia stata dagli Austriaci arrestata; e tolte due lettere a lei indirizzate e provenienti dalla Polonia, le quali aveva appena levate dalla posta a Romagnano, la lasciarono in libertà. Appena di ritorno a Serravalle narra l'avvenuto al Generale, il quale disse semplicemente: *qui siam troppo vicini agli Austriaci per essere lasciati in pace.* Si dispose a partire, siccome per buona ventura fece, con tutta la famiglia. Poche ore dopo un corpo di Austriaci, in onta all'armistizio, passa la Sesia, e va a Serravalle per arrestarli, ma invano. »

VARALLO 18 maggio — Gravi casi avvennero in questi giorni. Le diserzioni dei soldati Austriaci (Galiziani) continuano; ne disertarono 22 soltanto in questo mese fra cui due Cadetti. Alcuni di essi prima della diserzione andavano minutamente informandosi dagli studenti, delle strade e del tempo necessario a percorrerle: gli studenti, non prevedendone le conseguenze funeste, rispondevano quanto sapevano. È da notarsi che un certo Balanowschi, Dio sa, come e perchè! frequentava la scuola di Filosofia, come uditore, e stretta confidenziale amicizia aveva contratto con alcuni studenti: tanto più che dicevasi figlio di nobile casa Polacca, i suoi genitori essere stati vittima del Russo e dell'Austriaco dispotismo nel 1850, essere, pel sequestro de' suoi beni, ridotto allo zero, odiare l'Austria, non curarne gli onori, spacciandosi in somma uno de' più ardenti liberali. Ognuno pertanto onorariamente, credendolo schietto e sincero, quanto cercava gli esponenti. L'altro ieri concertasi con Reina (studente di filosofia) per fuggire travestito; tutta la giornata di ieri la spesero nei preparativi. Ieri sera il Balanowschi era travestito e pronto a fuggire, ma circa alle 9 di sera l'ufficialità col brandito sguainato percorreva le vie della città: alcuni ufficiali fin dalle 8 facevano la sentinella dinanzi alla pensione, ove stava il giovanetto Reina Fedele, credo, di Arona. L'infelice fu catturato, e la mattina seguente di buon'ora (erano le 4) scortato da otto soldati, ed incatenato lo condussero, credesi, nel castello di Romagnano. Di Balanowschi non seppi più nulla. Ora però sono tutti persuasi che costui non era, che una spia e che tradiva i suoi compagni.

Un capitano nel caffè fece vedere la nota degli studenti compromessi, che sono otto.

Questa mattina il Consiglio Comunale pubblicò un proclama, il quale dicea, che, — « dietro richiesta del » comandante le truppe Austriache aquartierate in questa » città vengono i cittadini invitati a non contrarre dimestichezza coi militari. » Diceasi, che spogliando Reina, gli trovarono varie lettere di corrispondenza con gente di Svizzera e di Francia onde facilitare la diserzione de' soldati: pare impossibile, perchè non si può dare giovanetto più semplice di Reina, ed egli non teneva corrispondenza fuorchè co' proprii parenti, e qualche compagno di collegio.

È incredibile la boria di questi militari ufficiali e soldati! Non s'accorgono che somigliano al lume della lucerna, che al punto di totalmente estinguersi manda un più vivace momentaneo barlume, e poi non è più! — Tutta Varallo è in sonna agitazione, ma neppur essi non ridono. S'appoggiano a quelle quattro spie che hanno per Varallo, tra cui primeggia.....

L'altro di fu qui per un'ora il Generale Thurn, il quale passò la rivista, e parlò... Ehm! Non ci vedo bene! Quando veggonsi liste di proscrizione e proclami all'Austriaca... Basta, Iddio veglia, ed il salmo *quare fremuerunt gentes*.... non fu scritto invano.

Da altra del 19 — « Li fatti sono pur troppo veri e verissimi, e siccome tutti i filosofi erano amici con questo Balanowschi, che la dabbenaggine del professore ammise alla scuola, perciò penso di mandar via mio figlio.... non mi fido delle giustizie fatte a modo dei eroati. Mi pare che le cose in questo stato di irritazione non possano più andare. Il sistema Austriaco si spiega poca per volta, e se dovessimo stare sotto la dominazione Austriaca la sarebbe troppo dura, e bisognerebbe pensare a cercare un'altra patria.... »

Altra del 20 — Qui noi siamo tosto peggio che a Milano! Arresti, perquisizioni ecc. Ho dovuto mandare i figli oltre Sesia, dove si sono ritirati tutti i filosofi e due studenti di retorica. Sento ora, che gli ufficiali stamattina passarono Sesia, e non si sa con quale intenzione. »

A fronte di queste notizie che cosa possiamo aggiungere? Introdurre una spia nelle pubbliche scuole!.. incatenare un giovinetto imberbe di 16 o 17 anni!.. costringere i genitori a tremare per loro figli, a farli espatriare e ancora non essere sicuri! Ma per Dio in che paesi viviamo? E poi non si vuole che si predichi la guerra dei disperati!!! L'unica che ci potrebbe certamente salvare! E le nostre autorità tremebonde che fanno? si occupano a processare e giornali e giornalisti, a chiuder circoli, ad estinguere l'entusiasmo, a togliere ogni fiducia e speranza di salvamento, ed a preparare le popolazioni ad obbedire sempre allo straniero! e la vita e la libertà de' cittadini, che pur pagano le imposte, chi le difende? (da Carteggio privato)

l'insolubilità del Miglietta, le iterate sue contravvenzioni, le multe incorse e non scontate. Chi è così grosso di legname da bere di siffatte fanfaluche? Sanno anche i gonzi che la gabella ha il privilegio sulle materie, che vi sono soggette, e che l'accensatore, ove avesse avuto altri crediti verso il Miglietta, non avrebbe lasciato spillare la botte senza farsela prima pagare, avendo massime a sua disposizione i due giudici senza toga. Ma, foss'anche stato insolubile il Miglietta, non sembra che questa fosse una buona ragione per farlo pagare prima che fosse deciso s'egli era o no debitore.

Volete un consiglio, gentile signor Conforto? tornate al vecchio mestiere, e lasciate quello del giudice e del giornalista. Pensate che quattro testimonii (a) stanno pronti a confermare per minuto l'articolo che voi chiamate impudente, ed a smentire tutte le varianti da voi introdotte. Mandateci, ve ne preghiamo, le due ordinanze a farsi *render ragione* del non avere noi detto che le due lire da essi intasate, e sborsate dal Miglietta colla spontaneità ispirata dai due armigeri, passarono per le mani del Commesso. Infine, e soprattutto, ricordatevi qualche volta del nostro giornale, e state sano.

(a) Blè Giovanni di Casale — Cecone di Treville senale da vino — Domenico garzone nel negozio della vedova Onetto — Gioannino detto il Beccio.

UNA VISITA ALL'OSPEDALE DEI PAZZI.

Ci si scrive da Parigi: « Sono stato ieri a visitare l'ospedale dei pazzi di X. presso Parigi. Ho veduto curiosissime cose, che non dovrebbero passare inosservate.

La folla degli individui alloggiati in questo stabilimento è singolare, e si presterebbe anche a paragoni assai graziosi e pungenti nel tempo istesso, se il rispetto che si deve avere per un error popolare, e un po' anche per gli incettatori della Repubblica moderata non ci distornasse.

Sappiate adunque che uno di questi infelici, pazzo per abuso dei piaceri del senso, si crede nè più nè meno che il nipote di Carlo Magno e come tale Imperatore di Francia, e, credo anche di Navarra.

Sotto l'influenza di questa strana allucinazione, il nostro maniacò ogni giorno dà i suoi ordini i più stravaganti, egli scrive lettere le più poetiche. Solo crede di poter decidere della pace e della guerra. A udirlo, la sua mano, usa per l'addietro a portar la canna, può brandire la spada di Carlo Magno, non già, come quest'imperatore per la maggior gloria del nome francese, ma nell'interesse dei Re, Principi, Czar, Papi, Duchi ed altri despoti, che il soffio dei popoli emancipati spianta e dispone qua e là ogni giorno per tutto il mondo.

Si nota nella pazzia del nostro eroe, una specie di concatenazione d'idee che è propria dei cronici monomaniaci. Così, parlate con lui, egli vi risponderà con tutto sangue freddo, che egli vuole aiutare il suo fratello di Russia, il suo fratello d'Austria, il suo fratello di Prussia, a domare i loro sudditi ribelli, non escluso, ben inteso, il suo padre di Roma, che egli vuole ristabilire nel Campidoglio. Egli ha pure intenzione, a ciò che pare, d'inviare soccorsi all'Imperatore della China minacciato da una sedizione.

Questa pazzia merita certamente compassione; ma del resto non è in alcun modo pericolosa, giacchè qualora l'alienato avesse la facoltà di eseguire i suoi perversi disegni, il divino soffio della democrazia basterebbe per rovesciarli.

Ma, grazie al cielo, non è che un povero pazzo il di cui cervello ha dato volta per l'assidua lettura dei giornali e libelli della contrada di Potiers, altro ospedale d'incurabili, i quali negano il movimento perchè essi non possono, o non vogliono più muoversi (come quei del Circolo Viale?)

Ciò che rincresce maggiormente di scorgere nella situazione del nostro personaggio si è, che egli trovasi circondato da una folla di gente più perversa che pazza, che adulando la sua mania lo spinge ogni giorno a nuove stravaganze. Francezco ai maniaci sceglie e pone in azione un vecchio soldato, che una volta aveva spiegato qualche talento e coraggio sul campo di battaglia, ma che l'uso eccessivo dei profumi, degli odori, e dei cosmetici ha ridotto allo stato di pazzo furioso. Si sente tutto il giorno quest'individuo a parlare di battaglie nelle contrade, di barriate, di cannoni, di mitraglia. Egli narra a chi vuol sentirlo qualche fatto strepitoso, che per buona ventura non ha avuto luogo fuorchè nella propria immaginazione. Ora egli ha fatto catturare i deputati e fatti gettare nel fiume; ora ha massacrato tutti i cittadini in blouse; ora egli ha messo tutta Parigi a fuoco e a sangue. Tali sono gli ordinarii sogni di questo furioso.

Altri individui senza nome si raggruppano tuttavia intorno al maniacò per adulare alla di lui pazzia, vivendo alle di lui spese. Sono miserabili sconosciuti e senza colore, che fanno il triste mestiere per malignità, fingendo di essere presi dall'istessa monomania che non hanno.

Tutte queste stravaganze non hanno fin' ora oltrepassate le mura dell'ospedale. Questi alienati si chiamano gli uni gli altri coi titoli di *Sire, Vostra Maestà, mio Principe, Monsignore, Eccell. Duca, Visconte, ecc.* Ma ciò non fa male ad alcuno; e niuno pensa a lamentarsi, perchè alcuni poveri pazzi non conoscono tampoco la Costituzione del proprio paese, dove sta scritto: « i titoli e le distinzioni di nobiltà, di casta, o di nascita sono aboliti per sempre. » I pazzi non sono obbligati a ragionare. Ma ciò che si deve temere, è, che questa mascherata non faccia, un giorno o l'altro, un' irruzione nella città. Non è già che la Repubblica abbia a paventare di simili furbacchioni, ma è per loro